



Anno XXI • n° 83 • Settembre 2008

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Leva del 1920 (anni '70) - Dalla prima fila verticale sulla sinistra: Fontanesi Franco, Dalla Pina Alessandro, Consolini Rodolfo, Leoni Walter, Maini Gino, Finardi Nino, Pasqualini Erasmo, Padre Baracca Giuseppe, Bertoldi Silvio, Alessandria Aldo, Buttarelli Ivano, Mussetola Gino, Buttarelli Attilio, Grandi Angiolino, Asinari Paolo, Marin Ampelio. Seduto: Marini Mario



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



TRA NEBBIE E SOGNI

Nel suo saggio che introduce i contributi scientifici del catalogo sulla mostra "I Gonzaga delle nebbie", la studiosa Irma Pagliari conferma quel che per noi era non solo una suggestione o un'idea romantica, ma un vero e proprio sentire della nostra anima: le terre tra Oglio e Po, mantovane, casalasche e cremonesi possiedono una loro autoctona civiltà, una loro architettura, una propria tradizione. Nel numero 80 della Lanterna (dicembre 2007), avevamo lanciato questa rivoluzionaria idea, e siamo felici di vederla confermata da una ricercatrice di grande fama, e di provata qualità scientifica. Da vent'anni questo

giornale tenta di dare rilievo al nostro territorio, sia sotto il profilo culturale e linguistico ma anche popolare, fatto di tradizioni, di personaggi, di eventi indimenticabili. Il Principato di Bozzolo per noi non è mai stato archiviato del tutto, ancora ne subiamo i

*Le terre tra Oglio e Po,
mantovane, casalasche e
cremonesi possiedono una
loro autoctona civiltà, una
loro architettura, una
propria tradizione*



riverberi e la sua antica grandezza. La stupenda esposizione di Rivarolo, oltre al suo prezioso apparato artistico, ha avuto il merito di far iniziare nuovi studi e riflessioni e conoscenze sul nostro territorio. Quel che da anni va facendo questo piccolo foglio di paese.

Altro importante ed indiretto riconoscimento a questo giornale, è la pubblicazione del libro: "Il giardino degli ebrei – Cimiteri ebraici del Mantovano". La comunità ebraica di Rivarolo, fino a vent'anni fa, non era mai stata analizzata a fondo da nessuno dei nostri storici locali di riferimento, dal Bologni al Ghidetti, e sembrava che fosse stata ininfluenza nella nostra cultura e nella storia del paese. Ma la profonda impronta lasciata sulla nostra comunità dalla famiglia Finzi, ci ha sempre spinti ad indagare oltre alle nebbie della conoscenza, e da vent'anni abbiamo tracciato e raccolto una immensa mole di studi sulla comunità ebraica rivarolese. La pubblicazione ora di questo libro, in cui anche Rivarolo ha una parte importante, grazie anche agli studi del prof. Ermanno Finzi, ci riempie di grande soddisfazione. Ora pensiamo non sia più concepibile una storia di Rivarolo che prescindere dalla sua comunità ebraica.

Per la prima volta nella storia, Rivarolo ha avuto l'onore di essere protagonista di un sito Internet cliccato da migliaia di persone in tutto il mondo, ha ospitato giornalisti di ogni testata, ha raccolto migliaia di visitatori e turisti, e questo evento è stato reso possibile dalla mostra ideata da Roggero Roggeri e Leandro Ventura. Ormai gli aggettivi sul fantastico duo si sprecano e risuonano altisonanti, ma a loro dobbiamo solo dire un parco "grazie" per come

hanno valorizzato e dato importanza al nostro piccolo borgo, modesto nelle dimensioni ma dalla grande storia. E proprio nei giorni che precedevano l'inaugurazione dell'attesa mostra, la nostra piazza è tornata miracolosamente all'antico splendore: cuore del paese, luogo di riflessione, di incontri, di passeggio, di giochi di bimbi, di vita e di naturalezza. La nostra eterna battaglia nel rendere l'agorà rivarolese luogo pedonabile e non invaso dalle automobili dura da tempo, ma è sempre più inspiegabile la volontà di rendere un simile monumento una cosa banale, un mero posteggio, un "non-luogo" come direbbe Marc Augé, il teorico dei posti impersonali, senza una loro identità culturale e storica. Se le lamentele dei commercianti possono avere un senso, non si vede perché dalle 20 in poi e la domenica non sia possibile, almeno nei mesi primaverili ed estivi, restituire al nostro paese la sua vivibilità, la sua bellezza. Per pochi giorni, come in un sogno presto interrotto, abbiamo avuto la gioia di assaporare la nostra piazza viva, liberata dalle catene della modernità, e il suo ricordo brillerà per sempre nei nostri cuori. Tra nebbie e sogni, dunque, inizia questo indimenticabile autunno rivarolese. BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXI - N°83

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

Le foto dell'inserto sul Birragone sono di
Alessandro Marchi e Anna Manfredi.

ANCHISE BOLCHI A CANAZEI

In questo clima di autentico spettacolo all'aperto, il nostro compaesano Anchise Bolchi, invitato dal comitato organizzatore della manifestazione, si è esibito in un angolo caratteristico di Canazei con brani di musica tradizionale americana folk e country-rock

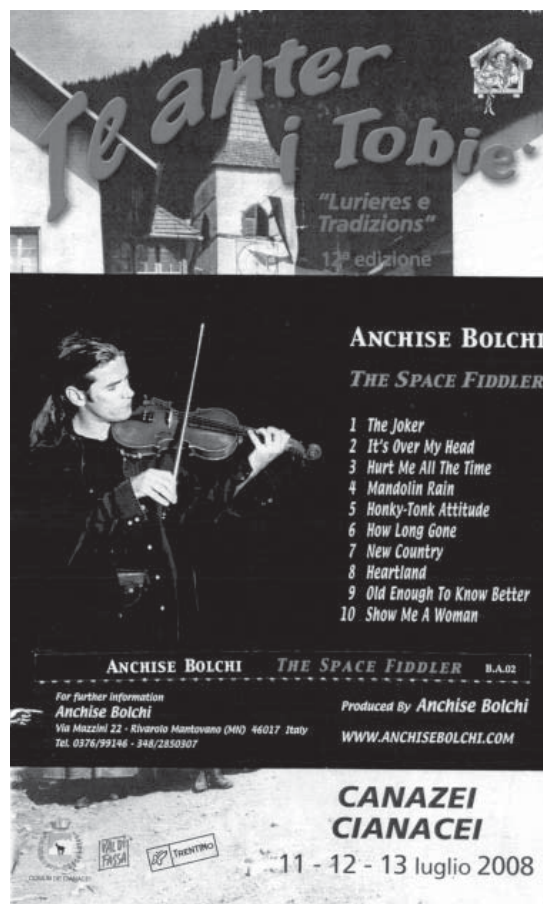
Anchise Bolchi, eclettico musicista rivarolese, affermato violinista nonché liutaio, si è esibito in un concerto di violino ai "Te anter i tobie" di Canazei, nota e amena località della Val di Fassa posta ai piedi della Marmolada e del gruppo dolomitico del Sella in provincia di Trento.

I "te anter i tobie" significa in lingua ladina "tra i fienili". Giunta ormai alla dodicesima edizione, questa manifestazione rappresenta un attesissimo appuntamento dell'estate non solo per i valligiani ma anche e soprattutto per gli ospiti di tutta la valle da Moena a Canazei.

Per tre giorni dall'11 al 13 luglio è stato un susseguirsi ininterrotto di iniziative culturali, artistiche, folcloristiche, musicali e gastronomiche, tutte improntate sulla storia del turismo della Val di Fassa. Con oltre quaranta

stand di intrattenimento, di fronte a migliaia di turisti e villeggianti, è stato un viaggio alla riscoperta delle tradizioni, usanze e costumi della comunità ladina. Si sono vissuti e assaporati gli eventi di questa festa con sfilate, animazioni, dimostrazioni e degustazioni; si sono ammirati l'arte e l'artigianato, si sono seguiti i ritmi degli antichi mestieri; ci si è divertiti ascoltando musica in mezzo ai "tobie", le vecchie caratteristiche case di legno col fienile e la stalla al pianterreno, segno di un passato ricco di segreti e valori.

In questo clima di autentico spettacolo all'aperto, il nostro compaesano Anchise Bolchi, invitato dal comitato organizzatore della manifestazione, si è esibito in un angolo caratteristico di Canazei con

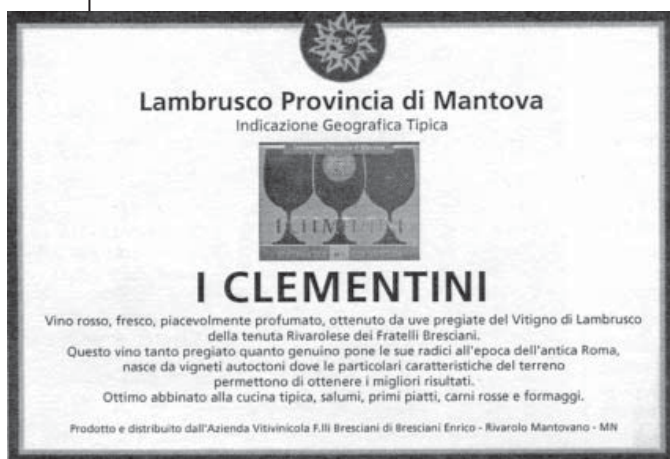


brani di musica tradizionale americana folk e country-rock. Accompagnato dal "suo" violino (da lui stesso costruito) e da una base musicale polistrumentale da lui stesso precedentemente incisa e mixata, Anchise ha coinvolto il folto pubblico presente con i suoi ritmi trascinanti per quasi due ore di esibizione. Io stesso, trovandomi in vacanza a Canazei, osservando le espressioni del pubblico, nel vedere e sentire l'amico Anchise accompagnarsi anche col canto, mi sono emozionato e inorgogliato pensando alle nostre comune radici rivarolesi.

Anchise è musicista completo! È liutaio, violinista, polistrumentista e cantante!

Anchise ha espresso la sua arte nel quartiere antico di Canazei in mezzo ai "tobie" compenetrandosi perfettamente nel tema della manifestazione: se i "tobie" sono il segno ancora tangibile del passato, basato su una economia agro-pastorale irta di sacrifici e povertà, per due ore la musica di Anchise ha trasformato la montagna rendendola allegra, moderna e proiettandola nel futuro verso nuovi modelli di sviluppo!

GIOVANNI GALETTI



INTERVISTA A SIMONA LANFREDI SOFIA, VINCITRICE DEL CONCORSO MADONNARO ALLE GRAZIE

Dopo la promozione a Maestra Madonnara guadagnata sull'asfalto l'anno passato, quest'ultimo concorso delle Grazie, giunto alla 38esima edizione, l'ha vista finalmente trionfare sul podio più alto, aggiudicandosi il Primo Premio assoluto della manifestazione



SIMONA LANFREDI SOFIA, GIOVANE ARTISTA NATIVA DI VILLA PASQUALI E DOMICILIATA A BOZZOLO, DIRIGE DA ALCUNI ANNI IL CORSO DI ARTE MADONNARA PRESSO L'ACCADEMIA RODOMONTE GONZAGA DELLA FONDAZIONE SANGUANINI DI RIVAROLO MANTOVANO. DOPO LA PROMOZIONE A MAESTRA MADONNARA GUADAGNATA SULL'ASFALTO L'ANNO PASSATO, QUEST'ULTIMO CONCORSO DELLE GRAZIE, GIUNTO ALLA 38ESIMA EDIZIONE, L'HA VISTA FINALMENTE TRIONFARE SUL PODIO PIÙ ALTO, AGGIUDICANDOSI IL PRIMO PREMIO ASSOLUTO DELLA MANIFESTAZIONE.

“Simona Lanfredi Sofia, quali sensazioni ha provato nell'aggiudicarsi il Primo Premio al Concorso Nazionale delle Grazie?”

“Dapprincipio non ho realizzato compiutamente di aver vinto. Stavo difatti esultando per la premiazione di Mara Magni e di Sara Sarzi Amadé, mie compagne di corso all'Accademia Rodomonte Gonzaga di Rivarolo Mantovano quando un'altra mia compagna mi ha avvisato che come opera vincitrice del concorso era stato nominato il titolo del mio dipinto. Così tutto ha iniziato a travolgermi, e in un delirio di felicità compresi veramente che ero stata nominata vincitrice. E quando mi hanno premiato ero così

commossa e gioiosa che non sapevo nemmeno cosa dire. È stata una cosa fantastica, ringrazio tutti i componenti della giuria.”

“Lei frequenta da tanti anni il Concorso delle Grazie. Come è iniziata la sua passione per l'arte madonnara?”

“Iniziai a partecipare al concorso nel 1988, ed era stato mio marito a trascinarci a questa manifestazione. Io non conoscevo ancora l'arte madonnara, e difatti in una foto d'allora si vede che usavo ancora i gessetti colorati da lavagna. Però in quegli anni rimasi folgorata dalle straordinarie opere realizzate dai grandi maestri madonnari, come Kurt Wenner, Flavio Sirio, Prisciandaro. Mi avevano letteralmente affascinata. Poi conobbi Flavio Sirio, uno dei migliori artisti madonnari, e fu il mio grande maestro. Mi diede lezioni di pittura madonnara, mi trasmise preziosi consigli sull'uso tecnico dei gessetti, e durante i concorsi mi seguiva come una sua allieva. Se ho ricevuto questo premio, il merito è tutto suo. E proprio quest'anno, dopo sette anni che non lo vedevo, ci siamo rincontrati

alle Grazie, e quando ha saputo che avevo vinto si è emozionato anche lui.”

“A Rivarolo Mantovano avete fondato un gruppo di artisti madonnari. Quali sono i vostri prossimi programmi?”

“Il nostro gruppo, che fa parte dell'Accademia Rodomonte Gonzaga della Fondazione Sanguanini, è composto da Sara Sarzi Amadé, Renato Giunò, Marco Soana, Tanuzza Bonati, Mara Magni, Enrica Placchi. Siamo tutti appassionati di arte madonnara. Siamo appena ritornati da un concorso a Nocera in terra campana, e il 13 e 14 settembre prossimo siamo invitati a partecipare ad un altro concorso a Carrion de los Condes, in Spagna. È nostra intenzione, in occasione della mostra sui Gonzaga che si terrà a Rivarolo, di eseguire ritratti gonzagheschi sull'asfalto della piazza.”

“Questo premio è per lei un punto d'arrivo od è ancora di più uno stimolo per approfondire la sua tecnica madonnara?”

“Se pensassi che questo riconoscimento sia un punto d'arrivo, sicuramente svanirebbe il mio amore per quest'arte povera e nel medesimo tempo grandissima. Sto già studiando nuove tecniche madonnare per realizzare opere estemporanee su tela o grandi pannelli di legno, da eseguire in breve tempo. Un altro traguardo che mi pongo è di realizzare opere ideate da me, e non più copiate o modificate. Non è facile, ma mi aiuta a credere nelle mie capacità artistiche. Altro entusiasmo mi deriva dall'accoglienza che ricevo sempre a Rivarolo, dal maestro Dario Sanguanini, dalla Pro Loco, dalla Fondazione. Un luogo che mi ha fatto crescere come artista, e che tengo sempre nel cuore.”

ROBERTO FERTONANI



INTERVISTA A LEANDRO VENTURA

*Il ritratto è il genere
artistico che consente di
porre immediatamente
il visitatore a confronto
con i protagonisti di un
passato, apparentemente
molto lontano, ma
in effetti ancora
concretamente presente
nella vita di tutti i
giorni, attraverso le
tracce lasciate nei
borghi, così come nelle
campagne e nella
struttura idrostatica del
Mantovano occidentale*

DAL 13 SETTEMBRE AL 30 NOVEMBRE, SI TERRÀ A RIVAROLO MANTOVANO, PRESSO IL PALAZZO COMUNALE, LA MOSTRA ICONOGRAFICA "I GONZAGA DELLE NEBBIE - STORIA DI UNA DINASTIA CADETTA TRA L'OGGIO E IL PO". LA MOSTRA VANTA UN COMITATO SCIENTIFICO DI ALTA LEVATURA, IL CUI COORDINATORE È IL PROF. LEANDRO VENTURA, DOCENTE DI STORIA DELL'ARTE ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA" E ALL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA".

ABBIAMO RIVOLTO A LUI QUALCHE DOMANDA SULLA IMPORTANTE ESPOSIZIONE.

Come nasce l'idea per una mostra iconografica che inquadri i Gonzaga minori dell'oltre Oglio?

- "La mostra ha alle spalle una considerazione di carattere eminentemente scientifico: I Gonzaga dell'Oltre Oglio sono una dinastia che ha dato alla storia personaggi importanti, di rilievo europeo. Tuttavia, a parte alcuni personaggi come Vespasiano Gonzaga gli altri membri della famiglia sono quasi del tutto sconosciuti. Quindi, dal punto di vista scientifico, la mostra intende proporsi come momento di definizione unitaria di ricerche, talvolta episodiche e in genere non coordinate tra loro. Si intende soprattutto definire i caratteri di un contesto storico, per creare un punto di

partenza per ulteriori approfondimenti. La mostra, tuttavia, non vuole essere limitata al ristretto pubblico degli addetti ai lavori, ma si è cercato di avvicinare il più ampio numero di visitatori possibili ai problemi che riguardano la storia di un territorio (che per molti sarà il territorio in cui vivono). E in questo senso, il ritratto è il genere artistico che consente di porre immediatamente il visitatore a confronto con i protagonisti di un passato, apparentemente molto lontano, ma in effetti ancora concretamente presente nella vita di tutti i giorni, attraverso le tracce lasciate nei borghi, così come nelle campagne e nella struttura idrostatica del Mantovano occidentale; per questo motivo, la mostra si apre proprio con una determinante sezione dedicata proprio al territorio e alla sua evoluzione. Il ritratto, inoltre, facilita l'arduo compito di seguire le complesse vicende dinastiche che hanno interessato i principi che, in con signoria, hanno governato queste terre."

Oltre all'aspetto storico, i dipinti e le opere esposte possiedono un loro valore artistico?

- "Molte opere hanno sicuramente un valore prevalentemente storico-documentario. Tuttavia sono presenti alcuni pezzi di eccezionale valore artistico. Tra i dipinti si devono segnalare due ritratti di Giulia Gonzaga, la bellissima zia di Vespasiano. Uno di questi, a mio avviso, è molto vicino alla mano di Sebastiano del Piombo, mentre l'altro è stato realizzato dal più grande ritrattista del Cinquecento, ovvero Tiziano. Poi si devono citare due ritratti di Vespasiano Gonzaga, opere di artisti fiamminghi, a confermare il livello europeo dei rapporti artistici e culturali del duca di Sabbioneta: uno è il ben noto dipinto dei Musei Civici di Como, opera di

Anthony Mor, mentre l'altro è un'opera pressoché inedita di collezione privata, che viene qui attribuita a Frans Pourbus il Vecchio. Ma saranno in mostra anche dipinti di Palma il Vecchio (un ritratto di Ariosto), ancora Tiziano (un ritratto qui identificato nel giovane Federico II Gonzaga), Sebastiano Ricci (un modelletto per una storia di Alessandro Farnese), Anton Van Dyck (uno strepitoso San Francesco), Carlo Saraceni (un emozionante ritratto di San Carlo Borromeo). E poi saranno esposte opere del territorio che spesso passano inosservate e sono poco note anche ai residenti, ma che, decontestualizzate dalla loro normale collocazione e valorizzate in mostra, susciteranno certo nuova attenzione."

Pensa che un piccolo paese, qual è Rivarolo, possa richiamare visitatori ed appassionati d'arte?

- "Solo la realizzazione di questa prima esperienza espositiva potrà dare una risposta concreta a questa domanda. Quel che posso osservare da "straniero" è che la Fondazione Sanguanini è riuscita con la sua iniziativa a dar vita a un circolo virtuoso di interesse e attività finalizzate alla buona riuscita della mostra. Le istituzioni, le associazioni e le realtà tutte di Rivarolo, ma anche dei paesi che un tempo furono dei "Gonzaga delle nebbie", sono state coinvolte in uno sforzo comune che certamente darà il suo frutto. Ma aspettiamo la mostra, per capire se la passione mostrata nell'organizzazione dell'evento sarà in grado di tramutarsi in una forza di attrazione che richiami turisti, appassionati d'arte, studiosi e semplici cittadini. Io, comunque, penso che ciò accadrà."

Quali difficoltà ha affrontato per reperire da importanti musei le opere esposte?

- "Le difficoltà sono quelle che solitamente si incontrano nell'organizzare una mostra in un piccolo centro e, soprattutto, in una realtà non mussale: manca una tradizione espositiva, non si possono offrire forme di scambio di prestiti, le disponibilità finanziarie sono ridotte. Abbiamo così dovuto rinunciare a importanti prestiti per mancanza delle risorse per realizzare gli interventi di restauro necessari allo spostamento delle opere, così come abbiamo dovuto rinunciare a insistere per altri prestiti proprio perché l'istituzione che è la principale organizzatrice della mostra non ha la notorietà internazionale necessaria a sostenere un confronto con grandi musei italiani e stranieri. Tutto ciò considerato, abbiamo comunque ottenuto grandi risultati, e anche sotto questo punto di vista, se riusciremo a mantenere alto il livello scientifico e qualitativo, "I Gonzaga delle nebbie" potrà essere un momento di partenza per un'attività espositiva che auspico di lunga durata."

Cosa si attende da questa mostra?

- "Mi attendo l'attivazione di nuove ricerche sul territorio e sul suo patrimonio artistico, un po' come avvenne ormai diciassette anni fa con la mostra organizzata a Sabbioneta in occasione del centenario della morte di Vespasiano Gonzaga. Ma mi attendo soprattutto che il nostro lavoro, oltre che suscitare l'attenzione degli studiosi, costituisca un momento importante per tutti i cittadini, per far loro acquisire una maggiore consapevolezza delle loro radici storiche, apparentemente molto definite territorialmente, ma in verità aperte a rapporti culturali e artistici di respiro europeo."

ROBERTO FERTONANI

INTERVISTA A UGO BAZZOTTI, PRESIDENTE DELLA MOSTRA RIVAROLESE



I Gonzaga eccellono, tra le altre famiglie principesche italiane, per l'importanza che annettono all'arte come mezzo di affermazione e autopromozione nel contesto internazionale. I Principi che reggevano gli Stati posti tra Oglio e Po non smentono tale tradizione



Vespasiano Gonzaga
Anthonis Mor, 1559
olio su tavola,
117x91,5 cm,
Como, Museo Civico

IL 13 SETTEMBRE SARÀ INAUGURATA A RIVAROLO MANTOVANO LA MOSTRA "I GONZAGA DELLE NEBBIE - STORIA DI UNA DINASTIA CADETTA NELLE TERRE TRA OGLIO E PO". PRESIDENTE DEL COMITATO SCIENTIFICO DELLA MOSTRA È IL DOTT. UGO BAZZOTTI, DIRETTORE DEL MUSEO DI PALAZZO TE DI MANTOVA, E COLLABORATORE DELLA STESURA DELL'IMPORTANTE CATALOGO DELLA MOSTRA.

Dott. Bazzotti, per la prima volta in assoluto, una dinastia cadetta dei Gonzaga sarà l'elemento centrale in una mostra iconografica. Secondo lei, esistono presupposti artistici, oltre che storici, che possono rendere importante questa rassegna?

- "I Gonzaga eccellono, tra le altre famiglie principesche italiane, per l'importanza che annettono all'arte come mezzo di affermazione e autopromozione nel contesto internazionale. I Principi che reggevano gli Stati posti tra Oglio e Po non smentono tale tradizione. Purtroppo, il patrimonio d'arte delle corti gonzaghesche ci è pervenuto in minima parte, per una serie di eventi storici avversi. Ma proprio per questo risulta particolarmente importante scoprire, studiare, valorizzare quanto si riesce a recuperare delle dispersioni e dall'oblio.

L'operazione di ricerca e valorizzazione condotta per la mostra di Rivarolo, curata da Roggero Roggeri e Leandro Ventura, appare quindi non solo lecita e possibile, ma doverosa. Gli studi e le ricerche iconografiche messe a punto per la circostanza conducono a una proposta espositiva originale e stimolante."

L'urbanistica dei paesi interessati alla mostra è ancora in larga parte di origine gonzaghesca, così come i monumenti principali. Quanto è importante il ricordo storico dei Gonzaga in questi borghi?

- "La scarsa disponibilità di risorse economiche e la marginalità cui si ridussero le capitali periferiche del

contado mantovano dopo il periodo gonzaghesco hanno scongiurato ricostruzioni radicali e scontri urbanistici. Tra Ottocento e Novecento, altri centri storici della nostra penisola hanno conosciuto un destino più infausto, in nome di un malinteso progresso. Oggi siamo consapevoli che quanto è giunto sino a noi è un'eredità mirabile e unica: la città di Sabbioneta, le chiese di San Martino, additate come esempi qualificati di architettura e urbanistica, ricevono dalla mostra ulteriore legittimazione. I cittadini ne trarranno rinnovate motivazioni per amare e difendere un patrimonio di cui sono i fortunati eredi."

In che cosa si differenzia, dal punto di vista artistico, la ritrattistica di questi Gonzaga di provincia rispetto al ramo principale di Mantova?

- "In linea di massima, vedrei una differenza di tipo quantitativo: il signore di Mantova ha maggiori disponibilità economiche dei "cugini" di periferia, e può permettersi più frequenti e qualificate commissioni artistiche. Tuttavia, un principe come Vespasiano sa creare monumenti di elevatissima qualità, tali da non temere il confronto con i capolavori che prendono vita in altre corti europee."

Nella mostra saranno esposte opere di grandi artisti quali Tiziano, Van Dyck, Saraceni, Palma il Vecchio, Sebastiano del Piombo. Pensa sia possibile allestire grandi mostre in piccoli centri?

- "Le mostre che si propongono di sopraffare di stupore i visitatori sono in genere costosissime. Ma gli specialisti e il pubblico sensibile sanno che la qualità e la piacevolezza di un evento espositivo si possono ottenere anche con scelte bilanciate, là dove il percorso storico, accuratamente tracciato e documentato, è impreziosito da un numero adeguato di pezzi di grande fascino artistico. Sono convinto che questa formula, sapientemente applicata nella mostra di Rivarolo da colleghi bravi e appassionati, sarà apprezzata da tutti."

Da Presidente della mostra, che cosa si attende da questa rassegna?

- "Ho l'onore di presiedere il comitato scientifico, formato da specialisti che conosco e apprezzo da tanti anni, e con i quali ho collaborato in più occasioni. Conoscendo il loro valore, mi aspetto che la mostra venga compresa e apprezzata per la validità e l'originalità della formula scientifica, la qualità delle indagini storiche e delle scelte espositive. Tutti coloro che hanno profuso impegno e risorse nell'iniziativa meritano che la mostra sia valutata come un significativo modello di metodo e qualità."

ROBERTO FERTONANI



A RIVAROLO LA MOSTRA SUI PRINCIPATI DI OLTRE OGlio

La sintesi dei due concetti ispiratori dell'esposizione: le nebbie dense che sono presenze silenziose di queste terre, dall'aspetto malinconico e misterioso per chi vi giunge attraversando gli Appennini. Ma le stesse nebbie influiscono sull'indole dei loro abitanti, rendendoli operosi, concreti, ambiziosi

Una dinastia nata dal ramo principale dei Gonzaga di Mantova quando, alla morte del marchese Ludovico II (1478), i territori dell'oltre Oglio appartenenti alla diocesi di Cremona furono ereditati in consignoria dal cardinal Francesco, suo secondogenito, e da Gianfrancesco, suo terzogenito.

I Gonzaga delle nebbie è un titolo evocativo, che non richiede necessariamente l'ausilio di un sottotitolo per consolidare il suo valore semantico. Racchiude infatti la sintesi dei due concetti ispiratori dell'esposizione: le nebbie dense che sono presenze silenziose di queste terre, dall'aspetto malinconico e misterioso per chi vi giunge attraversando gli Appennini. Ma le stesse nebbie influiscono sull'indole dei loro abitanti, rendendoli operosi,

concreti, ambiziosi, contribuendo a mantenere in loro un'ironia disincantata e creativa che li porta ad agire per migliorare, perfezionare, conoscere e imparare. Questi caratteri, così ancora attuali e presenti, si possono facilmente ritrovare in molti dei Gonzaga che dominarono le terre tra l'Oglio e il Po, la cui storia intimamente si salda, tra passato e presente, con quella del loro popolo.

Ma le nebbie sono anche quelle della conoscenza che avvolge la storia dei Gonzaga dell'Oltre Oglio, la cui storia è stata spesso confusa con quella dei Gonzaga di Mantova. In questa mostra vengono quindi analizzate, grazie a contributi inediti, le rilevanti vicende storico-politiche che vedono protagonisti i Gonzaga che appartengono a questa linea cadetta,

rimarcando le affinità ma anche le diversità e le contrapposizioni rispetto al ramo principale. Il territorio dominato per oltre due secoli da "questi"

Gonzaga presenta ancora dei caratteri peculiari che non riguardano solo il loro rapporto con i fiumi. I borghi che vi si incontrano conservano infatti l'aspetto di tante piccole capitali, il cui aspetto nobile e le eleganti soluzioni urbanistiche e architettoniche sono testimonianza della volontà dei loro signori. Che spesso vantavano onori, incarichi e prestigiosi rapporti non solo con Mantova, ma anche con l'Impero, con la Francia, con tutti gli stati padani, la repubblica di Venezia, lo stato pontificio, il granducato di Toscana, il regno di Napoli, così come con l'imperatore Carlo V, i Papi Clemente VII e Sisto V, il re Filippo II di Spagna, San Carlo Borromeo, San Filippo Neri, Torquato Tasso, Ludovico Ariosto, Juan de Valdés, Vittorio Colonna, Ippolito de Medici...

I protagonisti di queste vicende sono presenti in mostra con i loro ritratti. Questo può essere un pretesto per comprendere più facilmente le complesse personalità dei personaggi effigiati perché, seguendo le varie manifestazioni del ritratto del principe, il visitatore scoprirà che si tratta di un'immagine che dimostra uno status sociale, politico o culturale. Un aspetto non secondario della mostra, tuttavia, è rappresentato dalla qualità delle opere esposte, legate ai nomi di artisti come L'Antico, Tiziano, Sebastiano del Piombo, Anton Van Dyck, i due Frans Pourbus, Sebastiano Ricci. Sono opere provenienti da raccolte pubbliche e private, e alcune vengono presentate per la prima volta al pubblico. In mostra il visitatore viene accompagnato da un esauriente apparato didattico che consente finalmente di avviare nella giusta misura la conoscenza dei Gonzaga dell'oltre Oglio.

Ma è soprattutto il catalogo, pubblicato da Silvana Editoriale, che fornisce tutti gli strumenti di approfondimento, grazie a una completezza scientifica fin qui mai raggiunta in una pubblicazione dedicata ai Gonzaga dell'Oltre Oglio. La qualità dell'evento, quindi, è tale che si deve auspicare che questo non sia un punto d'arrivo per Rivarolo e per gli organizzatori della mostra, piuttosto un punto di partenza per future iniziative che consentano di approfondire ulteriormente la nostra conoscenza e la nostra comprensione delle vicende artistiche, storiche e culturali di una importante area del territorio mantovano.

LEANDRO VENTURA

(da "La Gazzetta di Mantova" del 12-9-2008)



Vincenzo I Gonzaga
Frans Pourbus il Giovane
olio su tela
70x56 cm
collezione privata



IL VOLTO DEL POTERE, INAUGURATA LA MOSTRA RIVAROLESE

*Particolarmente
intrigante è stato, tra
i presenti, andare alla
scoperta dei ritratti
dei vari Gonzaga
dominanti su queste
terre, tra busti e
dipinti, sculture
in legno e stampe o
monete antiche.*

Inaugurata nel pomeriggio del 13 settembre scorso a Rivarolo mantovano la mostra "I Gonzaga delle nebbie - Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po". Ad accogliere la presentazione ufficiale è stato l'Auditorium della Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo Mantovano, davvero gremitissimo. L'interesse per l'esposizione era evidentemente altissimo ed inaspettato e anche i giornalisti (oltre settanta) in visita alla mostra il venerdì prima hanno espresso ammirazione per l'impresa realizzata. Di fronte ad un folto pubblico hanno preso la parola le autorità presenti, per i saluti di prammatica. In rapida successione sono intervenuti il presidente della provincia di Mantova Maurizio Fontanili, e il presidente della provincia di Cremona Giuseppe Torchio, questo a dimostrazione del confine diffuso e sfumato, nonché dell'interesse sovraprovinciale dei territori coinvolti nell'evento. Per esprimere il compiacimento e l'impegno delle forze locali sono quindi intervenuti Stefano Alquanti, consigliere di amministrazione e portavoce della Cassa Rurale

(istituto che si è prodigato per la realizzazione della mostra) e Rosa Angela Bottoli, presidente della Pro Loco, il cui impegno è stato altrettanto meritorio. Infine hanno preso la parola i curatori della mostra. Leandro Ventura ha ripercorso idealmente le origini del progetto ed il suo sviluppo nel tempo, rammentando l'impegno del comitato scientifico (Ugo Bazzotti, Paolo Bertelli, Ludovico Bettoni, Pierluigi Carofano, Irma Pagliari, Raffaele Tamalio) e delle

istituzioni. Meritorio anche il sostegno indispensabile ed incondizionato della Fondazione Sanguanini di Rivarolo, che ha davvero reso possibile la mostra. È quindi intervenuto l'altro curatore, Roggero Roggeri, accolto da un lungo applauso, complici anche le sue origini rivarolesi. Roggeri ha ringraziato ad uno ad uno i collaboratori della mostra, sottolineando,

giustamente, come l'importanza dell'evento sia quella di dare finalmente un volto a molti dei protagonisti della storia delle terre tra Oglio e Po, nonché di gettare nuova luce e interesse su questi rami cadetti, che, sebbene avessero meno risorse e Stati di dimensioni ridotte, in certi periodi storici (in particolar modo tra Sei e Settecento) riuscirono a generare figure di primissimo piano nella storia non solo locale, ma addirittura europea.

È quindi stato proiettato il video realizzato nel contesto della mostra, con testo di Leandro Ventura e realizzato da Pierluigi Bonfatti Sabbioni: uno sguardo di venti minuti sulle terre tra Oglio e Po tra arte, storia, dinastia Gonzaga e natura, particolarmente apprezzato dal pubblico.

I numerosissimi presenti hanno quindi visitato la mostra che si snoda nelle sale del Palazzo Pubblico di Rivarolo Mantovano. Particolarmente intrigante è stato, tra i presenti, andare alla scoperta dei ritratti dei vari Gonzaga dominanti su queste terre, tra busti e dipinti, sculture in legno e stampe o monete antiche. Interesse particolare hanno suscitato alcune opere, quali i ritratti di Vespasiano Gonzaga (in particolare quello, spettacolare, giunto dai Musei Civici di Como) o quello di Giulia Gonzaga (attribuito a Tiziano e proveniente da collezione privata). Ma anche l'interessantissimo triplice ritratto con Carlo Gonzaga marchese di Mazzuolo tra due personaggi, dietro il quale si cela un'interessantissima vicenda matrimoniale, come pure il dipinto di Tiziano, proveniente dalla collezione Koelliker nel quale si ravvisa un ritratto di Federico II Gonzaga. Spunti certamente d'interesse sono legati anche ad opere difficilmente fruibili, e che sono, invece, esposte in mostra nel migliore dei modi: a partire dalle pale d'altare delle chiese fino a giungere ai busti in marmo provenienti dai mausolei gonzagheschi di San Martino dall'Argine, forse per la prima volta godibili e studiabili nel migliore dei modi. Ricco è il catalogo della mostra, in ottima veste editoriale, con il pregio di costituire, anche grazie alle biografie stese per l'occasione, un punto di riferimento per lo studio dei rami "lateral" dei Gonzaga. Parenti dei più noti signori di Mantova ma, per ambizioni e privilegi raggiunti sul campo di battaglia o nel mondo politico (si pensi ad esempio a Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta o ad Annibale di Bozzolo) non certo Gonzaga "minori".

PAOLO BERTELLI

(da "La Voce di Mantova" del 14-9-2008)



Carlo Gonzaga, marchese di Gazzuolo, fra due personaggi attribuito a Francesco Pesenti detto il Sabbioneta, olio su tela, 214x166 cm, Mantova, collezione privata,

A RIVAROLO TRA LE NEBBIE DEI GONZAGA SPUNTA UNA GIULIA FIRMATA TIZIANO



Una mostra non consueta, "I Gonzaga delle nebbie". Perché rivela opere inedite, o quasi, sinora ingiustamente trascurate. Ma anche perché seduce il visitatore a esplorare le terre circostanti

Buon sangue blu non mente. Uno dei biografi dell'epoca racconta che il principe Vespasiano Gonzaga, tornando a casa nell'agosto del 1578 da un decennale soggiorno spagnolo, prima ancora di riabbracciare Isabella, sua unica figlia, "montò a cavallo, circui prima di fuori e, poi, visitò di dentro tutta la città". Quella città era Sabbioneta, "la Primogenita": ancor oggi ammirabile nel suo impianto a stella, gli incroci delle vie ad angolo retto, il Teatro all'Antica affrescato con i "ritratti" degli imperatori romani, il Palazzo del Giardino con il lungo Corridor Grande, o Galleria degli Antichi, scenografico pur nella sua attuale solitudine.

"Tutta creatura sua", Sabbioneta, "creatura" di Vespasiano. Che di cognome faceva sì Gonzaga, ma non della magnifica casata di Mantova: Vespasiano fu un discendente della dinastia cadetta che, a partire dal 1474, dominò solo le terre tra Oglio e Po. Terre di nebbie.

E s'intitola appunto "I Gonzaga delle nebbie" la mostra loro dedicata che si è inaugurata ieri pomeriggio. Non a Sabbioneta, però. Ma nelle sale del Palazzo Pubblico di Rivarolo Mantovano, altro possesso di questi Gonzaga minori. Altra "creatura" di Vespasiano, eleganti geometrie difensive, mura con torrioni, tre sole porte, che ancora nei primi decenni del Novecento un custode chiudeva la sera. Una mostra non consueta, "I Gonzaga delle nebbie". Perché rivela opere inedite, o quasi, sinora ingiustamente trascurate. Ma anche perché seduce il visitatore a esplorare le terre circostanti: se Sabbioneta gode già di notevole notorietà, certo più segrete sono San Martino dall'Argine e Bozzolo, pur immortalata in una ormai celebre canzone di Gino Paoli. A proposito, terre di nebbie ma anche di musica: Rivarolo fu invece patria natale di Gorni Kramer, il fisarmonicista di qualche decennio fa.

Proprio mappe e vedute antiche, dipinti e incisioni delle città dominate dai rami cadetti dei Gonzaga aprono la mostra. Che, promossa dalla Fondazione Sanguanini e curata da Leandro Ventura e Roggero Roggeri, vanta prestiti numerosissimi concessi per l'occasione da istituzioni italiane ed europee e da prestigiose collezioni private. A partire dallo splendido "Ritratto ideale di Giulia Gonzaga" a firma Tiziano, praticamente inedito, emerso

appunto da un tesoro privato. Da un'altra tela di Tiziano, il "Ritratto di Federico II", dal magnifico "Ritratto di Vespasiano", opera di Anthonis Mor, proveniente dal Museo Civico di Como. Vespasiano Duca di Sabbioneta ugualmente immortalato da Frans Pourbus il Vecchio, tela già del Museum of Fine Arts di Boston. E, poi, capolavori di Palma il Vecchio e Antoon Van Dyck, Lorenzo Costa il Giovane e Sebastiano Ricci, per citare solo i maestri più noti.

La mostra, si diceva, continua idealmente nel territorio. Una serie di manifestazioni storiche e di proposte turistiche vi faranno infatti rivivere la vita di corte e di popolo tra Rinascimento e Barocco. Banchetti compresi.

GIAN MARCO WALCH
(da "Il Giorno" del 14-9-2008)



Giulia Gonzaga
Tiziano Vecellio, olio su tela, 92x81 cm, collezione privata

I BENI EREDITATI DA ISABELLA GONZAGA A RIVAROLO E A BOZZOLO

*Vespasiano nominava
sua erede universale
la figlia Isabella,
sposa di Luigi Carafa
principe di Stigliano. Il
testamento assegnava
ad Isabella le proprietà
a Rivarolo Fuori ed a
Bozzolo*

Dopo la morte di Vespasiano Gonzaga, avvenuta il 27 febbraio 1591 a Sabbioneta, e la sepoltura celebrata con grandi esequie il 4 marzo, veniva aperto il testamento e letto ad alta voce secondo il desiderio della moglie Margherita. Vespasiano nominava sua erede universale la figlia Isabella, sposa di Luigi Carafa principe di Stigliano. Il testamento autografato dal notaio Francesco del fu Domenico Malfermi, cittadino mantovano, assegnava ad Isabella le seguenti

proprietà a Rivarolo Fuori ed a Bozzolo.

RIVAROLO

- Terra arada vidata pertiche 13, erano della Doralice Musona.
- Terra pertiche 6, tavole 5 arada, era di Marco Betinello.
- Terra nelli casamenti di Rivarolo, tavole 15, era di Marachili.
- Terra tavole 12 Rosina nella contrada del Lango Ferraro, confiscata.
- Terra pertiche 7 di terra arada vidata, era di Lorenzo Musoni.
- Una casa in Rivarolo in piazza, era della Adriana Fiesta.
- Un palazzo in piazza, era di messer Pavolo Cavallo, comprato.
- Terra pertiche 4, arada vidata nella contrada del Campazzo.
- Terra biolche diece(10) arada vidata a Civedal apresso il brolo, già di messer Vincenzo Tolia.

- Una ortina bolina, pertiche 23, era del Tolia soprascritto con una torre sopra Civedale.
- Morri qual erano di Vincenzo Frugia a Civedale apresso alle biolche diece sopradette.
- Una casa con horto, casamento con morri, era del Zappaterra.
- Fitti minuti di Rivarolo, Bozzolo, Rodigo et Hostigliano.

BOZZOLO

- Il Barcho, biolche cento in circa.
- Morri di Bozzolo.
- Casa già de Arciso.
- Casa già di messer Federico Stringa.
- La casa dove si fa l'hostaria et giardino con le quattro botteghe apresso.
- Casa et bottega con l'hostria fabbricata da Sua Eccellenza.
- Terra nella contrada delle Teze, pertiche 3, tavole 7, quadri 2, piedi 6, erano della Bozzola, confiscate.
- Terra pertiche 5 nella contrada di Coseni, erano di Giovan Battista Malinverno, confiscate.
- Terra pertiche 5 arada et vidata al Bugno, era di Domenico Roda, confiscata.
- Terra pertiche 4 arada, vidata, al Tartaie, era della Peneravola, confiscata.
- Parte di casa apresso li Fratti di Bozzolo, era di Camillo Tagliaferro, confiscata.
- Una camera qual'era della Costella, confiscata.
- Una parte di casa qual era di Zorzo Donato, confiscata.
- Una parte di casa apresso Francesco Zermignaso, era d'Antonio mezzadro, confiscata.
- Una parte di casa, era della Peneravola, confiscata.
- Casa di Giovan Maria Gorno, paga uno scuto, confiscata.
- Palazzo in piazza dove era già la casa di Costana, fabbricato.
- Il Casino con una biolcha comprata.

(da: "Vespasiano Gonzaga a Commessaggio: 'Governio e dominio del territorio, divisione del feudo dopo la sua morte e le proprietà di Isabella Gonzaga' di Giovanni Sartori. Atti della giornata di studio - Commessaggio, Torrazzo Gonzaghesco- 21 settembre 2002)





2008



INSERTO SPECIALE DE
LA LANTERNA

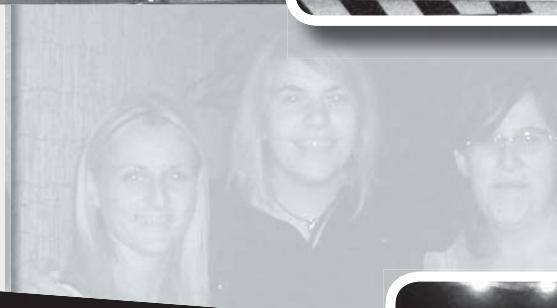
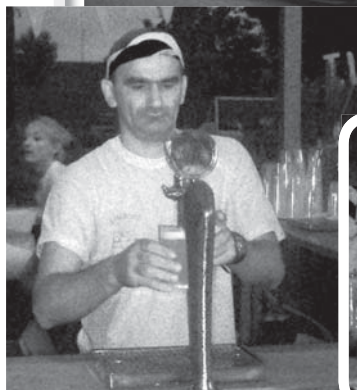
[illegible]

2008





BIRRAGONE



Arrivederci all'anno prossimo

Foto di Alessandro Marchi e Anna Manfredi

IL VOLUME CURATO DA ANNAMARIA MORTARI E CLAUDIA BONORA PREVIDI

IL “GIARDINO” DEGLI EBREI - CIMITERI EBRAICI DEL MANTOVANO

Il Mantovano, più di tante altre province d'Italia, presenta una caratteristica particolare, conseguente ad una secolare e capillare presenza: una quantità di cimiteri eretti dai rappresentanti delle numerose piccole comunità ebraiche presenti sul territorio.

Una ricerca sui cimiteri, ebraici o meno, può apparire desolante, considerato il significato che ognuno di noi attribuisce loro come luoghi di mestizia e di nostalgia. Ma i cimiteri sono anche luoghi di memoria, con la distesa di lapidi su cui sono stigmatizzate in poche parole le vite di tante persone.

Il Mantovano, più di tante altre province d'Italia, presenta una caratteristica particolare, conseguente ad una secolare e capillare presenza: una quantità di cimiteri eretti dai rappresentanti delle numerose piccole comunità ebraiche presenti sul territorio. Con la sola eccezione del capoluogo, si tratta di luoghi abbandonati ormai da molti anni, se non addirittura scomparsi totalmente per il dissolvimento delle comunità stesse, conseguenza di emigrazioni verso le grandi città italiane avvenute a partire dalla metà dell'Ottocento.

Assieme a pochi documenti residui, reperibili nei diversi comuni, nell'Archivio di Stato di Mantova e in quello della Comunità Israelitica di Mantova, le lapidi costituiscono dunque il solo fattore di memoria di un frammento della popolazione dei nostri villaggi nel corso dei secoli. In molti casi gli epitaffi sono in lingua ebraica (in particolare, quelli anteriori alla metà dell'Ottocento) e, raramente, bilingui. Ma molto spesso si tratta, oltre che di documenti di valore storico, anche di componimenti poetici o di citazioni bibliche, com'è ben evidenziato dal ricchissimo apparato fotografico ed epigrafico curato da Mauro Perani.

Il volume, di quasi 500 pagine, oltre ad un'introduzione con vari contributi relativi agli usi funerari ebraici, affronta, a cura di vari autori, la storia dalle origini degli stanziamenti e dei relativi cimiteri per dieci località: Mantova, Bozzolo, Gazzuolo, Ostiano (inclusa per la lunga appartenenza ai domini gonzagheschi), Pomponesco, Revere, Rivarolo Mantovano, Sabbioneta, Sermide e Viadana.

Per ognuna di esse si è spinta l'indagine storica il più indietro possibile nel tempo: la ragione di ciò è il fatto che, fino alla costruzione dei “nuovi” cimiteri esternamente ai centri abitati, imposta prima dalle autorità austriache e successivamente da quelle francesi fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, non è rimasta traccia di nessuno degli antichi luoghi di sepoltura, cristiani od ebraici che fossero. Tenuto conto del rigoroso divieto di riesumazione dei corpi imposto dalla religione ebraica, ciò ha comportato la definitiva perdita, insieme alle spoglie mortali, delle lapidi degli antichi cimiteri.

Una storia di pietra, dunque, e in quanto tale privata dell'aspetto di mestizia che i luoghi ispirano.

Tra le diverse località di cui si sono ricostruite le

vicende, Rivarolo non conserva alcuno dei due cimiteri ebraici che vi erano stati eretti.

Il più antico, forse creato già tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento dal cospicuo gruppo familiare dei Levi in contrada di Borgo Leone (attuale via Cavour), rimase in uso fino ai primi anni dell'Ottocento, rendendo possibile, assieme alla sinagoga in piazza Finzi, rispettare le regole di culto. Di esso rimangono significativa testimonianza le quattro belle lapidi recentemente collocate davanti all'ingresso del cimitero cattolico, a dimostrazione di grande sensibilità da parte della comunità di Rivarolo.

Quello successivo, eretto nel 1808 poco ad est rispetto al nuovo cimitero cattolico, doveva custodire le spoglie dei rappresentanti di varie famiglie ancora abbondantemente presenti nel corso della prima metà del XIX secolo: i Finzi, soprattutto, con le relative consorti di varia provenienza (le femmine, invece, di norma si trasferivano nelle località di residenza dei rispettivi mariti), i Guastalla, qualche Levi e i Milla, che costituirono l'ultima presenza ebraica attestata in Rivarolo fino alla seconda guerra mondiale. Nel corso delle analisi effettuate sul cimitero ebraico di San Giorgio a Mantova, tuttora in uso per la modesta comunità cittadina, sono state individuate quattro lapidi appartenenti alla famiglia Milla. Due di esse (le altre sono cadute con la parte iscritta rivolta verso terra e sono quindi illeggibili) sono, rispettivamente, una di Alberto, padre di Aldo (l'ultimo ebreo rivarolese trucidato ad Auschwitz nel 1944), l'altra dei genitori Angelo e Laura Dalla Volta, e, probabilmente della figlia di questi, Elda.

Il fatto dimostra che gli intrecci fra le diverse famiglie ebraiche del Mantovano - e non solo - sono numerosi ed antichi. Un altro elemento a conferma di ciò è la quantità di nomi ricorrenti che si trovano nei diversi luoghi. Le famiglie ebraiche di Rivarolo erano, in particolare, apparentate con quelle di Bozzolo, di Gazzuolo (in cui pure non si è conservato il cimitero) e di Ostiano. In mancanza di specifiche trattazioni storiche per questi centri, le lapidi forniscono immediato riscontro di questo fatto.

Va infine fatto cenno al ricchissimo indice dei nomi (oltre 4000) che chiude il volume, prezioso strumento per future ricerche e correlazioni storiche.

Un'opera pilota, dunque, che va ad affiancare la precedente dedicata al cimitero monumentale di Mantova (“Le pietre della memoria”), come questa sostenuta finanziariamente da Tea, e che si è giovata del ponderoso coordinamento delle curatrici, Annamaria Mortari e Claudia Bonora Previdi. Di più: il volume costituisce il primo modello di studio di una serie che, a cura di Mauro Perani, tenterà di documentare tutti gli epitaffi ebraici ancora esistenti sul territorio italiano, contribuendo così al recupero di quella microstoria locale di cui, proprio in questi giorni, la Mostra sui Gonzaga delle Nebbie, allestita a Rivarolo, rappresenta un altro rilevante esempio.

ERMANN FINZI

IL CIMITERO EBRAICO DI RIVAROLO: LA SCOMPARSA DELLA MEMORIA

Come in quasi tutte le località ove fosse presente una comunità ebraica, anche a Rivarolo Mantovano sono noti due luoghi di sepoltura: ad un antico cimitero interno alle mura di cinta se ne sostituì infatti uno esterno alla fine del Settecento o ai primi anni dell'Ottocento.

Il primo era ubicato in Borgo Leone, attuale via Cavour, all'estremità occidentale dell'abitato, in corrispondenza della particella 1764 del catasto teresiano. Per la verità, nella relativa tavola d'estimo non c'è una specifica menzione del cimitero, ma la semplice indicazione che le particelle 1764 e la contigua 1774, rispettivamente qualificate come "orto" e "casa e corte d'affitto", sono di proprietà dell'Università degli Ebrei di Rivarolo, cioè beni comuni.

La conferma che il mappale 1764 è proprio quello che ospitava il cimitero si trova però in altri documenti tra i quali un quadro statistico riportante il numero degli ebrei dimoranti a Rivarolo, Bozzolo, Gazzuolo e San Martino Dall'Argine, i numeri di mappa dei cimiteri e i nominativi dei relativi proprietari. Si apprende quindi che all'epoca la comunità di Rivarolo è composta da 92 individui che il cimitero, di proprietà dell'Università degli ebrei locale, è posto entro l'abitato in corrispondenza del mappale 1764, con una superficie di pertiche 1 e tavole 9, equivalenti a metri quadri 1.111: rispetto alle altre località menzionate quello di Rivarolo è il cimitero di maggiore estensione.

Le pressioni da parte delle autorità centrali volte a dislocare al di fuori dell'abitato, per motivi igienici, i luoghi

di sepoltura, sia cristiano che ebraico sfociarono in una risoluzione definitiva nell'autunno 1807, quando vennero individuati due fondi adatti ad ospitare i cimiteri. Le aree prescelte erano situate immediatamente a sud dell'abitato, esternamente alla cinta muraria, rispettivamente in località Castello per quello cristiano e in un terreno, situato poco più a est, fuori dalla porta Orientale, di proprietà della signora Francesca Bonacorsi Dovara per quello ebraico.

A proposito del terreno destinato ad ospitare il nuovo camposanto cristiano, l'amministrazione municipale di Rivarolo segnala alla Prefettura Dipartimentale del Mincio che la scelta è caduta su un dosso "denominato Castello perché in altri tempi d'immemorabile epoca è forza il credere vi fosse costruito per qualche avanzo di traccia, che ancor vi si riscontra. Il pezzo scelto ad uso del cimitero ha il vantaggio, inoltre alla sua eminenza, di essere difeso per tre parti da scoscesi baloardi, cosicché con pochissima arte vengono ad essere garantiti da qualunque comunicazione, e solo l'ultima parte ha bisogno di maggiore riparo." Il toponimo dovrebbe testimoniare che in questa località era situata la rocca municipale in epoca precedente all'intervento urbanistico vespasiano.

Per quanto concerne il cimitero ebraico, dato l'esiguo numero di sepolture,

*Come in quasi tutte
le località ove fosse
presente una comunità
ebraica, anche a
Rivarolo Mantovano
sono noti due luoghi di
sepoltura*

viene sottolineato come "il piccolo numero, che in quello può avere parte, dimanda pochissimo terreno, e per conseguenza poca recinta, per cui riscontrasi dalla Municipalità una maggiore economia nel costruirlo separato."

Nei mesi successivi vengono espletate, da parte di Francesco Ferri, le

perizie relative ai due cimiteri e la relativa comunicazione viene trasmessa alla Prefettura del Mincio da Giuseppe Vita Finzi, allora facente funzione di podestà. Nell'occasione egli segnala l'impossibilità di bandire l'asta per l'assegnazione dei lavori per mancanza di specifici fondi a disposizione del comune e chiede dunque un sostanzioso contributo finanziario da parte della stessa Prefettura Dipartimentale. Ma nell'agosto 1808, un episodio rischia d'incrinare i rapporti fra la Società Ebraica di Rivarolo e la Municipalità. Quattro esponenti della locale comunità inviano una lettera di protesta a Giuseppe Vita Finzi, che nella circostanza si trova nell'imbarazzante posizione di essere contemporaneamente podestà municipale e membro della comunità ebraica. Nella missiva si denuncia l'imposizione a procedere immediatamente all'erezione del nuovo cimitero, con spesa quasi interamente a carico della stessa comunità ebraica, sotto la pena di severe sanzioni in caso di ritardo. I quattro Finzi ricordano che gli ebrei di Rivarolo "posseggono in fondi stabili un quinto circa dello scudato d'Estimo del Colonnello di Rivarolo e quasi tutti professano la negoziazione, e come tali contribuiscono nell'uno e nell'altro modo a favore dello Stato e della Comune. Oltre a ciò gli Ebrei di Rivarolo si sono sempre prestati in sollievo degli urgenti bisogni della Comune nel somministrare luminose prove da loro offerte fatte nel mese di giugno 1796, e le largizioni da essi fatte in granaglia nel 1801, anno di calamitosa carestia, abbenché nella loro Comunione non esistessero poveri che ne approfittassero.



Gli Ebrei di Rivarolo furono mai sempre quali maggiori possidenti aggregati agli interessi della Comune e conseguenti ai loro principi di volere risentire di vantaggi e gravezze della Comune stessa, sono concorsi nella gravosa spesa di edificazione di questa Chiesa Parrocchiale, sottoponendo il proprio Estimo ad imposta a tale effetto(...) I sottoscritti ignorano quali fondi il Governo abbia posto a disposizione della Comune per l'edificazione del Cimitero dei Cristiani, ma sanno altresì che qualunque ne sia la provenienza essi ne avranno interesse in qualità di possidenti nello Stato. Se poi la spesa di tale erezione dovesse essere supplita con una sovrimposta locale, o con qualunque altro effetto della Comune, gli Ebrei dovrebbero soggiacere al doppio peso, e di supplire alla spesa comunale e di parzialmente contribuire alla edificazione del loro cimitero. La cosa non può stare così assolutamente."

Nello stesso documento, gli esponenti della comunità ebraica, alla richiesta che anche le spese per la costruzione del cimitero ebraico siano parzialmente supportate da finanziamenti pubblici, fanno seguire la minaccia di chiedere la rifusione " di tutti i pagamenti che essi hanno fatto in causa della fabbrica della Chiesa menzionata" e " sospendere i pagamenti che sono in corso a tale oggetto". Tuttavia, a fronte del netto rifiuto delle autorità, la comunità elegge tre rappresentanti, incaricati di decidere la quota spettante ad ogni membro della comunità e nel gennaio 1809 viene data comunicazione della disponibilità dei fondi necessari per iniziare i lavori del nuovo cimitero.

La documentazione reperita non consente al momento di definire l'esatta data di costruzione del nuovo cimitero, definito "israelitico", ma è probabile che esso sia stato realizzato nello stesso

1809 o, al più tardi, l'anno successivo. La cessazione d'uso del precedente luogo di sepoltura è implicitamente suggerita da un atto notarile in cui ne vengono ricostruite le vicende. Viene infatti ricordato come la Società Ebraica di Rivarolo, a seguito di una riunione avvenuta il 4 settembre 1808, decise la vendita della casa in Borgo Leone di proprietà della Società stessa e corrispondente al mappale 1774 del catasto teresiano, il cui lato meridionale confinava con il cimitero. A seguito di un'asta pubblica, la proprietà venne assegnata il 24 luglio 1809 a Leone di Emanuele Finzi, che la girò immediatamente ad Abramo di Mosé Finzi. Il ricavato della vendita (511 lire d'Italia e 16 centesimi) fu versato direttamente al capomastro appaltatore della costruzione del nuovo cimitero israelita. Com'è evidente, nessuna menzione specifica viene fatta sulla sorte riservata al mappale 1764 e soprattutto delle spoglie e delle lapidi.

Le vicende successive dell'area dell'antico cimitero restano oscure: di certo c'è solo che il mappale 1764, in epoca imprecisata, viene acquisito dalla comunità di Rivarolo e poco dopo venduto ad Angelo di Giuseppe Perini di Rivarolo.

Per quanto riguarda invece il nuovo cimitero, una chiara rappresentazione dell'ubicazione e della forma è riportata nella cartografia catastale del 1854 al mappale 330. Un'ispezione ordinata dalla Delegazione Provinciale nel 1831 consente inoltre di conoscere vari particolari costruttivi: " le fosse sono in ranghi paralleli al lato maggiore del cimitero, il quale è un parallelogrammo rettangolo con un angolo smussato tra levante e tramontana. I ranghi non sono qui molto regolari. L'area è di metri 16,60 in lunghezza e di metri 14,50 in larghezza, cioè metri quadri 240,70, da cui conviene dedurre metri 15 circa per la cappella o portico e la smussatura dell'angolo suddetto. La popolazione essendo di 96 anime, questo spazio è più che sufficiente per un decennio e oltre. E' però inutile l'estendere la ricerca sulle cause d'una ampliamento, essendo remoto

il tempo in cui possa verificarsi la rinnovazione del turno, se dovesse aver luogo, e trattandosi d'una comunione che per rito non ammette il turno ma soltanto, al caso, l'ampliamento."

In merito alle caratteristiche delle fosse, viene rilevato che " non possono non scavarsi di volta in volta, stante la piccolezza della popolazione, che conta già tre anni dall'ultima tumulazione. Le dimensioni sono eccedenti le normali, anche per rito, quanto alla profondità. Non è precisabile la distanza dei ranghi oltre la mentovata irregolarità e distanza dal tempo dell'ultima tumulazione. Usando però dal seppellitore si ritengono le medesime larghezze di metri 1,42 compreso l'intervallo tra due fosse vicine."

Infine, a proposito della salvaguardia del luogo, si precisa che " si custodisce a chiave che è presso l'anziano della comunità, ora signor Israel Alessandro Romanelli Finzi. Si sono però rilevate nell'atto della visita i segni di forzature alla porta e guasti al catenaccio ai quali conviene riparare."

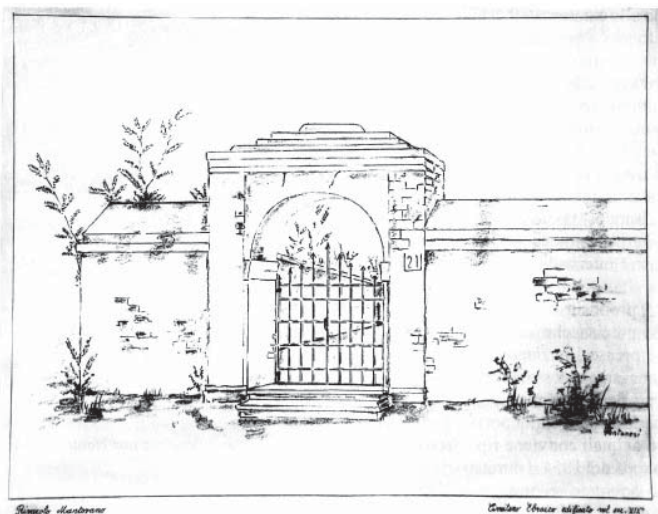
Nella mappa del 1854 il cimitero risulta grosso modo orientato secondo gli assi cardinali, con dimensioni esattamente corrispondenti a quelle sopra indicate nell'ispezione del 1831 e ingresso in prossimità dell'angolo sud-est.

Da un atto di vendita del gennaio 1964 si desume inoltre che all'epoca il terreno che ospitava il cimitero era di proprietà privata. E' probabile che in quello stesso anno i lavori di rettifica della " strada Cavallara", sulla quale prospettava il cimitero abbiano portato al suo completo smantellamento. Oggi non ne resta traccia alcuna se non una suggestiva rappresentazione artistica eseguita da Duilio Fontanesi negli anni Cinquanta del Novecento, epoca in cui era già in stato di rovina.

Nelle immediate vicinanze dell'area su cui sorgeva il cimitero, quasi integralmente interrato, è stato recuperato nel gennaio 2007 il cippo funerario di Moisé Finzi, attualmente custodito nell'atrio della biblioteca della Fondazione Sanguanini, mentre quattro lapidi di esponenti delle famiglie Finzi deceduti nell'ultimo ventennio del Settecento, recuperate negli anni Sessanta del Novecento, provenienti dal primo cimitero, sono ora collocate di fronte all'ingresso del cimitero cristiano.

ERMANN FINZI

(dal libro: " Il "Giardino" degli ebrei-
Cimiteri ebraici del Mantovano)



CESARE ROSSI, UN GRANDE MUSICISTA DEL NOVECENTO

Sono ormai passati più di cent'anni da quando l'opera *Nadeya* del maestro rivarolese Cesare Rossi ebbe il suo battesimo di gloria all'Imperiale Regio Teatro Nuovo di Praga, lo stesso che vide per la prima volta il trionfo del *Don Giovanni* di Mozart.

Esattamente la sera del 5 maggio del 1903 l'opera veniva rappresentata, nella traduzione tedesca, sulle scene di quel teatro, e allestita con una dovizia e magnificenza di mezzi insolita essendo risultata vincitrice di un concorso internazionale bandito nel 1903 a cui avevano partecipato ben settantadue autori.

Il Maestro Rossi era uno sconosciuto per quel gran pubblico e ciò nonostante ebbe accoglienze trionfali; i maggiori critici quali il Bielski e il Batka gli tributarono recensioni ed elogi favorevolissimi. Contro ogni regola e consuetudine l'opera rimase in programma per ben dieci sere.

Pareva che da allora l'opera del Maestro Rossi potesse avere un cammino facile e non avesse che da percorrere i gradi di un sempre più alto riconoscimento, particolarmente nella sua diletta patria; invece la gloria gli fu avara e il destino avverso si che, tristemente amareggiato e deluso, la sua feconda vena di artista si inaridì ben presto e la speranza che la nostra terra potesse cogliere prodigiosa messe di capolavori andò rapidamente estinguendosi.

Colpito in modo singolare dall'ingratitude degli uomini che approfittarono della sua bontà e gentilezza d'animo, la quale lo faceva ritrarre da ogni controversia che potesse suscitare attorno accaniti avversari, si lasciò prendere nel mezzo di una fastidiosissima questione con Umberto Giordano, in cui non poca parte ebbe la Casa Ricordi e forse lo stesso Illica.

Quella casa editrice, dopo aver acquistato per lire 5.000 da Cesare Rossi e Luigi Illica, autore del libretto, la completa proprietà dell'opera, compresi tutti i diritti "nessuno escluso" che potessero in seguito sorgere con un contratto firmato dalle parti contraenti il 30 novembre 1906, impegnava il Rossi ed Illica a non poter "muovere alcuna osservazione alla Ditta Ricordi se per ragioni indipendenti dalla volontà di essa Ditta l'opera non potesse venire rappresentata".

*Sono ormai passati
più di cent'anni
da quando l'opera
Nadeya del maestro
rivarolese Cesare
Rossi ebbe il suo
battesimo di gloria
all'Imperiale Regio
Teatro Nuovo di
Praga*

In realtà l'opera fu messa in oblio, e dopo qualche riesumazione dovuta principalmente all'intervento generoso di qualche mecenate, la *Nadeya* fu del tutto dimenticata. Da varie testimonianze e dagli scritti che sull'opera furono copiosi, la fatica del maestro Rossi non merita un simile affronto ed è degna ancor oggi di essere ricordata, perché la sua musica è tale da essere citata come quella del più grande compositore mantovano, come ebbe a confermarli il Maestro Campogalliani, ribadendo la vitalità e la sincera ispirazione della *Nadeya*. Troviamo quindi opportuno trarre dal centenario abbondante della prima rappresentazione di *Nadeya*, l'occasione di ricordarne la memoria, al fine di renderne possibile una definitiva ripresa e resurrezione dell'opera così ingiustamente dimenticata.

Cesare Rossi nacque a Rivarolo Mantovano il 20 gennaio 1858, giovanissimo apprese dal padre, maestro di musica, i primi insegnamenti musicali che poi completò al Regio Conservatorio di Parma da cui uscì promosso a 24 anni a pieni voti e lode. Vinse subito dopo il concorso per il posto di Direttore del Liceo Musicale di Trento, nella quale città rimase per ben 23 anni, ammirato e stimato per le sue doti d'ingegno e per le sue qualità d'insegnante, di concertista e di pianista. A dodici anni aveva già composto molti pezzi per piano e canto, e a sedici aveva scritto l'opera in due atti "*La Stella di Palestina*". Più tardi comporrà molti pezzi da concerto per banda, per organo e per orchestra.

Nel 1896 veniva rappresentata a Trento, con successo l'opera "*I fuggitivi*"; ma il suo nome incominciò realmente a valicare i confini della sua adottiva Trento, quando vinse il concorso per un inno da eseguirsi in occasione dell'inaugurazione del monumento a Dante nel 1896.

Il suo "*Inno a Trento*", opera di schietta italianità, divenne rapidamente popolare e fu cantato in moltissime scuole italiane e in ogni manifestazione d'irredentismo. Per le sue ripetute manifestazioni di attaccamento alla sua patria, per cui ebbe a godere della simpatia e dell'amicizia di Cesare Battisti, si attirò le attenzioni non certo benigne della polizia

austriaca che da allora lo sorvegliò, lo spiò e ne sottopose la casa a continue e umilianti perquisizioni. Maturava intanto in mezzo alla sua feconda operosità di compositore di marce e di suonate per banda e orchestra, l'opera sua più grande per la quale fu classificato musicista di raro ingegno. Dopo il trionfale esito di *Nadeya* di cui abbiamo accennato all'inizio, ci piace riportare alcuni saggi di critica apparsi in quel tempo. Nel *Tageblatt* di Praga il dott. Bielski scriveva: "*La musica del maestro italiano Cesare Rossi, rivela in lui una rigogliosa potenzialità creatrice. Le sue note sono melodiche, spontanee ed originali. Certi momenti sono di una vivacità sorprendente.*" Su un altro giornale di Praga, la "*Bohemia*", il dott. Batka commentava: "*L'opera di questo maestro, qui affatto sconosciuto, privo di ogni favore del pubblico, ebbe dal teatro affollatissimo, una accoglienza buona, ed in certi punti addirittura entusiasta. Il libretto dell'Illica, che è un vero gioiello, offre al compositore campo ai più svariati effetti. Nei momenti idillici od allegri della partitura, il Rossi mostra freschezza, leggiadria ed originalità sorprendenti. La cronaca degli applausi, delle chiamate, degli omaggi ottenuti dalla *Nadeya* registra addirittura un trionfo per il maestro Rossi.*"

Il Lederer sul Dizionario dei musicisti, pur notando l'istrumentazione troppo carica, scriveva: "*La musica del Rossi ci fa conoscere un valente contrappuntista*". Di ritorno da Praga, il Maestro ottenne nella sua Trento, come testimonia Cesare Battisti sulla rivista "*Vita Trentina*", accoglienze veramente imponenti e piene di affetto.

Nadeya venne poi messa in scena a Mantova nel gennaio 1904 al Teatro Sociale, ed ebbe un successo spontaneo e senza precedenti, per nulla sollecitato dai suoi amici di Rivarolo che per l'occasione erano accorsi numerosi in teatro. Sulla "*Gazzetta di Mantova*" che largo spazio gli dedicava in prima e seconda pagina, dopo la prima rappresentazione, il critico musicale così sintetizzava il suo giudizio: "*La musica del Maestro Rossi assurge ad effetti di straordinaria bellezza melodica e ritmica, formando una vera e propria creazione della moderna rappresentazione drammatica.*" La prima di *Nadeya*, data la domenica 16 gennaio, ebbe un teatro gremitissimo. Fu una serata memorabile. Il Maestro ebbe ovazioni entusiastiche e fu per una ventina di volte chiamato alla ribalta; interi pezzi vennero ripetuti tra veri deliri di applausi. Nonostante che l'esecuzione lasciasse molto

a desiderare e che questa venisse, nelle diverse rappresentazioni successive, aggravata da improvvise sostituzioni all'ultima ora di qualche cantante, l'opera fu sempre seguita con entusiasmo e acclamata.

L'opera raggiunse a Mantova la dodicesima rappresentazione. Ad una di esse partecipò Alessandro Luzio che sul "Corriere della Sera" la recensì con commenti veramente lusinghieri. L'articolo venne riportato dalla "Gazzetta di Mantova" il 23 gennaio. Tra l'altro, il Luzio, rilevando le manchevolezze notevoli e talvolta grottesche dell'esecuzione e dell'interpretazione, notava che ciò non era *"valso tuttavia a deformare una vigorosa concezione artistica"* sul cui valore, sulla cui vitalità egli esprimeva la sua *"profonda e schietta convinzione."* E continuava: *"L'opera del Rossi contiene più di una promessa. È l'affermazione di un artista maturo."* Aggiungeva anche che l'opera non andava immune da *"difetti d'inesperienza e di abusi di sonorità"*; ciò nonostante *"la melodia fluisce spontanea e sincera, senza artifici; la fattura è sempre elaborata, coscienziosa, improntata ad alto rispetto dell'arte. Il Rossi è un artista che può prendere posto onorevole nel teatro lirico italiano"*. Per le stesse rappresentazioni mantovane "L'Arena" di Verona, richiamando *"le frammentarie interessate per impedirne ad ogni costo la rappresentazione"* stampava: *"L'opera del Rossi indiscutibilmente si presenta seria e poderosa. Il periodo musicale si colorisce con una elegante sobrietà di suoni e con una castigata sinfonica densa di luminosità originali e di spunti felicissimi."* Il "Gazzettino di Venezia" così concludeva il suo elogio all'opera del Maestro: *"Il nome di Cesare Rossi è oggi circondato dalla gloria"*. A ricordo del felice ciclo delle rappresentazioni mantovane, veniva consegnata al Maestro una magnifica medaglia d'oro.

L'opera cercò su altri teatri la sua consacrazione definitiva, ma dopo i clamorosi successi di Brescia, di Trento, Perugia e giacenza dove si raggiunsero eccezionalmente sedici rappresentazioni e per cui l'autore ebbe una splendida medaglia d'oro, essa incontrò le non ultime e sventurate peripezie. L'opera in cartellone a Vicenza e a Torino, per cause varie fu ritirata. Il critico musicale del giornale di Brescia "La Provincia", in data 24 gennaio 1908 aveva scritto: *"Un pubblico imponente, il pubblico delle migliori occasioni, ha ieri sera ascoltato con profonda attenzione Nadeya, la tanto attesa opera del Maestro Rossi. Nadeya è un'opera moderna, nel senso più giusto della parola"*. Più avanti: *"Il pubblico è rimasto sorpreso e perplesso dinanzi al coro dei deportati del primo atto. È giusto ricordare che trattasi di una vecchia canzone russa che il Maestro Rossi seppe pescare fuori da un antico archivio e trasportò sulla scena nella ricerca di un colorito locale. La stessa canzone fu ripresa dal Giordano per la sua "Siberia", ed anziché valersene come*



(Ceszy Chittolini 1992)

per il Rossi che peraltro aveva il merito di averla scoperta, come elemento decorativo, ne fece uno dei motivi fondamentali del suo spartito."

Nadeya, intanto, veniva acquistata dalla Casa Ricordi che, dopo averne fatta una elegantissima edizione per piano e canto, la seppellì in un ingiusto oblio. Venne riesumata, specie per merito di due protettori del maestro, Napoleone Rossi e Tancredi Portioli, a La Spezia nel 1920 e a Carpi nel 1925 dove si ebbero ben quattordici repliche. Dopo la triste esperienza di appartenenza alla Casa Ricordi, su richiesta del maestro, l'opera veniva ceduta gratuitamente dalla Casa stessa nel novembre del 1922 con tutti i diritti inerenti.

A proposito di questo sgradevole episodio, da una lettera da Mantova in data 23 ottobre 1920 e inviata dal Maestro al nipote Napoleone in ringraziamento dell'aiuto concreto ottenuto per la rappresentazione di La Spezia, trascriviamo il diretto giudizio del Rossi: *"Tu volesti insorgere contro la malvagia tirannia ed impugnasti l'arma del tuo nobile sentimento per opposti e spezzare il sinistro silenzio, nonché l'atto iniquo e barbaro della tanto temuta imperialistica Casa Editrice G. Ricordi che condannava all'oblio di ben sedici anni il prodotto di mie lunghe fatiche ed ogni bel sogno che artista abbia mai potuto sognare."*

A causa dello scoppio della Guerra Mondiale Cesare Rossi venne proscritto dall'Austria e fu costretto ad abbandonare Trento. Raggiunse così la sua Mantova dove fu nominato Direttore della Scuola Musicale e nel cui posto rimase fino alla morte. A Mantova rappresentò con successo al Teatro Andreani l'opera "Ca ira". Fece seguito, sempre all'Andreani, nell'aprile del 1917, il dramma patriottico per bambini "Pinocchio al fronte". L'opera ottenne un significativo e commovente successo. Anche a Mantova fu presto popolare. Compose qui

l'Inno di Mantova, ufficialmente dichiarato da quel Municipio "Inno della città". Aveva anche composto precedentemente l'inno Italia Redenta, e insieme a molti altri "L'Inno degli Italiani all'estero" che fu stampato in centomila copie e venduto all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911. I proventi furono a totale beneficio degli indigenti italiani d'America. Suo è pure l'Inno del Carnaro.

A totale beneficenza veniva rappresentata all'Andreani l'opera comica in due atti "Il piccolo Nelson", opera però di scarsi pregi artistici. A manifestazione del suo alto spirito umanitario occorre dire che l'asilo infantile italiano detto di San Martino, venne eretto in gran parte col ricavato dei numerosi concerti vocali e strumentali da lui curati.

Improvvisamente, ancora nel pieno delle forze fisiche e intellettuali, lo colse la morte. Era in vacanza a Rivarolo dove soleva venire ogni estate in compagnia della moglie Paolina Fazzi, divenuta poi la zia del celebre fisarmonicista rivarolese Kramer che dall'illustre parente apprese proficuamente l'amore per lo studio della Musica. Un attacco di ernia lo costrinse a farsi ricoverare urgentemente nella clinica di Casalmaggiore. A seguito dell'intervento operatorio, dopo pochi giorni moriva. Era il 26 agosto 1930. I funerali avvenuti a Rivarolo, dove pure è la sua tomba, furono solenni e imponenti e vi parteciparono illustri personalità di Mantova e di Trento. In occasione del trapasso del Maestro, Ettore Campogalliani gli dedicava un suo articolo sulla rivista mantovana "Virgiliana" da cui ho il piacere di trasmettere alcuni punti, ottimamente delineati per una giusta comprensione della sua attività e capacità musicali. Cercando una risposta ai motivi della decadenza presso il pubblico dell'opera migliore del maestro li trova nella mancata conferma successiva del suo talento artistico e volendo ignorare fino a qual punto a ciò abbiano contribuito *"gl'intrighi dei rivali"*, il Campogalliani conclude: *"So soltanto di certo che Nadeya, opera ispirata e sincera, vigorosa e teatrale, avrebbe diritto di vita e che non l'ultimo posto le spetterebbe nei cartelloni, oggi così ospitali verso le riesumazioni inutili e verso i più balordi tentativi dello snobismo artistico. Risorta Nadeya, anche Cesare Rossi il cui spirito inquieto vaga forse ancor oggi in cerca della pace gloriosa che gli fu negata dai vivi, anche Cesare Rossi ci parrebbe ritornare fra noi."*

E il Maestro dimenticato ne avrebbe ben diritto! Rivarolo, nella speranza di scuotere l'ingiusta inerzia dell'oblio e di trovare al suo illustre figlio, in Mantova e in Italia, una degna cornice di ammiratori e di contributi, auspica che venga ricordata, riconosciuta e onorata tutta la bellezza e le generosità della sua vita di cittadino e delle sue doti eccelse di artista.

ERNESTO "GIOE" GRINGIANI

RESTAURO DI ALBERTO GORLA

L'OROLOGIO DEL MONASTERO DI SAN SIGISMONDO A CREMONA

Tra i vari oggetti posseduti dalle suore vi era anche un antico orologio in ferro, fermo da parecchie decine di anni

Sabato 8 dicembre 2007 la Cattedrale di Cremona appariva in tutto il suo splendore. L'esecuzione della "Missa de Angelis" che con "Alma Redemptoris Mater" di Gastaldi e il "Magnificat" di Palestrina al momento della Comunione hanno fatto da cornice alla splendida cerimonia di ingresso delle Suore di Clausura provenienti dal Monastero di Fontanellato (PR). Mons. Lafranconi, Vescovo di Cremona, ha presieduto la bella liturgia armonicamente regolata da don Flavio Meani, coadiuvato da parecchi sacerdoti che hanno concelebrato. Le Claustrali che fino a pochi giorni prima si trovavano nel Monastero del parmense sono ufficialmente entrate in quello di Cremona vicino alla chiesa di S. Sigismondo, restaurato e riportato al suo antico splendore, ad accoglierle una moltitudine di persone che hanno applaudito il loro ingresso nella

Cattedrale gremita.

La fondazione del loro Ordine risale al 1207 quando, nella Linguadoca, zona della Francia Meridionale, San Domenico fondò questa Congregazione dandole il nome di Suore Domenicane, congregazione che continua ininterrottamente la sua missione in altre zone d'Italia.

Il trasloco, iniziato alcuni mesi prima dalle monache è proseguito tra un brulichio di maestranze e volontari frequentemente presenti per dare loro l'indispensabile aiuto. Tra i vari oggetti posseduti dalle suore vi era anche un antico orologio in ferro, fermo da parecchie decine di anni che si trovava alloggiato in una nicchia ricavata nel muro dell'edificio di Fontanellato per il quale fu interpellato il restauratore Alberto Gorla, che nel campo orologistico spesso viene definito una vera autorità. Dopo averlo smontato e portato presso il suo laboratorio, individuata la data di costruzione, a cavallo del 1700 e i primi del 1800, ha provveduto alla pulitura e al restauro.

Per l'originale meccanismo, dopo averlo rimesso in funzione, compresa la suoneria che agisce su due antiche campanelle, si dovette procedere all'installazione e poichè nel nuovo Monastero non esiste nessuna nicchia nel muro è stato collocato su una mensola di legno egregiamente costruita da Carlo Tenedini di Spineda e applicata ad una parete nel Parlatorio. Gorla ha poi provveduto ad "istruire" una suora per un minimo di manutenzione ordinaria del meccanismo oltre al sistema per rimetterlo all'ora se si dovesse fermare.

Da alcuni mesi l'orologio campeggia sulla parete della sala, funzionando perfettamente, scandendo le ore delle claustrali le quali sicuramente rivolgeranno spesso un pensiero e tante preghiere.



LAUREA



Paola Pisani si è laureata in Medicina e Chirurgia con 110 e Lode presso l'Università di Parma il giorno 1 ottobre 2008. I nonni, gli zii e i cugini le fanno i più sinceri auguri per il brillante risultato che ha raggiunto con il suo impegno e la sua perseveranza.



ELVIRA PICCINELLI, LA MIA INFANZIA CONTADINA

*Siamo tra gli anni
Venti e Trenta del
Novecento, quando si
viveva essenzialmente di
agricoltura, e quando
gli antichi riti contadini
erano ancora importanti
e dettavano i lenti ritmi
dell'esistenza*



“C’era una volta sessant’anni fa...
- I resti della Corte che raccontano
la storia” s’intitola il volume dato
alle stampe da Elvira Piccinelli,
dottoressa originaria di Asola.
Residente attualmente in provincia
di Lecce, l’autrice ha scavato nella
sua memoria facendo rivivere gli
incantati ricordi di quando, con la
sua famiglia, viveva a Corte di Sotto,
una cascina situata nella campagna
Barchi (Asola). Essendo il suo nonno
materno di Calvatone, lei si divideva
tra i due paesi, trascorrendo la sua
infanzia nei campi con i bambini e le
famiglie che dimoravano nella cascina.
Un microcosmo che ha messo radici
nella sua vita futura, imprimendogli
nell’anima ricordi indelebili.

Siamo tra gli anni Venti e Trenta
del Novecento, quando si viveva
essenzialmente di agricoltura, e
quando gli antichi riti contadini
erano ancora importanti e dettavano
i lenti ritmi dell’esistenza. Allora
l’uomo viveva seguendo i cicli delle
stagioni, assecondando la natura.
Non c’era sfarzo o ricchezza, ma ogni
piccola conquista assumeva un valore
assoluto, ed ogni minima cosa e ogni
umile lavoro avevano una loro dignità.
Un tempo che si è inesorabilmente
perduto, che ha portato via con sé
il vero valore della vita, del lavoro,
del gusto delle piccole cose che
racchiudevano ogni esistenza.

Ma chi, come Elvira Piccinelli, si è formata a questa
scuola di vita, sa che nel suo cuore ogni insegnamento
e ogni sensazione non si sono mai persi, e con questo
libro ha messo ordine nel suo passato e nei
suoi ricordi. Nelle pagine rivivono i bambini
con cui giocava, le stanze povere ma zeppe di
oggetti, le stufe a legna, i camini, le pentole
di rame. Le conversazioni coi vecchi, la
levatrice, il mondo femminile e maschile
separati dai lavori, dalle tradizioni, dalle
costumanze. E poi gli animali: i cani, i gatti,
i cavalli, le mucche, i maiali, i capponi, le
oche; presenze vive che accompagnavano i
giorni e le feste. La stalla, luogo mitico dove
l’inverno trascorreva lento, con i filòs, i giochi
di cortile, il lavoro di rammendo incessante
delle donne, le conversazioni, i primi sguardi
amorosi. Le feste della cascina, così intense,
poetiche, vitali e indimenticabili: l’uccisione
del maiale, Santa Lucia, la vigilia di Natale,
San Antonio Abate protettore degli animali,
il Carnevale, la Pasqua. E poi i giorni delle
lunghe vacanze estive sulle rive dell’Oglio

a Calvatone, il mercato del sabato ad Asola, quando
la cascina si svuotava per il rituale viaggio in paese a
comprare e a vendere, chi a piedi, in bicicletta o in
calesse. Gli arrivi in cascine dei mercanti ambulanti con
le loro mercanzie: i cesti, i bottoni, le spille, gli elastici, le
spagnolette di filo, i tessuti, gli zoccoli, il caffè, generi che
non si trovavano in cascina. I mendicanti che passavano,
esseri strani, vagabondi chiamati semplicemente “i
puarét”, a cui si dava da mangiare senza indagare perché
si erano ridotti ai margini della vita. I riti tradizionali
del bucato, la mietitura del frumento, le rime macchine
agricole, il solievo di non dover più fare tutto a mano; il
granoturco tagliato e spannocchiato sull’aia, i chicchi
gialli come il sole lasciati a stendere ed asciugare prima
di essere ammassati nel granaio. Le ataviche paure dei
contadini, come i temporali, la grandine, le malattie delle
stalle, i rovinosi incendi che distruggevano il fieno e le
barchesse. Il cibo umile fatto in casa, i salami, i ciccioli,
le uova, i tortelli, le uova, la “tusela” regalata dai caseifici
(da “tosare”, togliere le angolature dei formaggi causate
dagli stampi per dare alle forme una bella rotondità). Le
date funeste del San Martino (11 novembre) in cui tante
famiglie abbandonavano la cascina per trasferirsi in altri
luoghi di lavoro, caricando le loro povere cose sui carretti.
E la guerra, i giovani mandati a morire, la forza di lavoro
che scarseggiava. Ed anche l’amore, i primi approcci, gli
appuntamento di nascosto dai genitori, le promesse, i
matrimoni, i figli. Queste e tante altre cose sono nel libro
scritto da Elvira Piccinelli, una carrellata di ricordi di
vita vissuta. E quando, sessant’anni dopo, l’autrice torna
a visitare l’antica Corte nelle campagne di Barchi, la
ritrova cadente, modificata, senza più piante, l’aia divelta,
la gramigna conficcata nei muri, mattoni sbrecciati,
l’antico cancello scomparso. Ma è solo un attimo, basta
solo chiudere gli occhi e tutto ritorna com’era: ecco la
Bigia che dà da mangiare ai polli, i bambini che giocano
a nascondino, le bambine che imparano a cucire, le
ruote dei carri che stridono, i maiali grugniscono, i cani
abbaiano, gli uomini puliscono le stalle, i muggiti, l’odore

del latte, del fumo, del
cibo, i richiami delle
mamme, i fossi pieni
di rane e di pesci, il
sapore del miele e dei
fichi, un profumo di
antica estate lontana
e perduta, ma che
rivive nel ricordo
di un mondo in
cui la fratellanza,
l’amore e la libertà
segnavano il tempo e
la giovinezza.

ROBERTO
FERTONANI



Maria Antonietta Ferrari
in Piccinelli

L'AMORE È STUPIDO O NECESSARIO?



L'amore è stupido o necessario? Si contendono il quesito due testi recenti che ho voluto accoppiare per lasciare il parere al lettore che forse ne uscirà con l'animo incerto. Su questo tema di alto valore psicologico e sentimentale è sempre difficile giungere ad un'unica e confortevole scelta; il tema dell'amore romantico ha una presa ancora molto diffusa anche se il mondo moderno decisamente avanza giudizi di crisi facilmente riscontrabili in divorzi, separazioni ed anche in gesti cruenti di soppressione su di sé o su altri.

Nel testo di Nadia Fusini **"L'amore necessario"** (Mondadori, 2008), si vuol far risaltare l'imperiosità di tale sentimento come atto di

volontà vitale per se stessi, più che come dedizione all'amato. C'è una strenua volontà di possedere e di essere posseduti anche attraverso la propria umiliazione: si esalta l'amato per provocare il riconoscimento del proprio fascino. La donna si confronta con quella che giudica l'indifferenza del suo amato, rivelatrice di un carattere taciturno ed

ironico (pag. 8). Ma è nel momento dell'assenza o della lontananza che si misurano gli stati di affettuosità più acuti, ma anche di divergenza e distacco fino a sfiorare l'odio e il tradimento pur si essere vivi nell'animo dell'amato.

Le varie vicende del racconto, intercalate con altri rapporti quasi di sfida, se da un lato cercano una soluzione definitiva, dall'altro lo esasperano fino a sfiorare l'odio e il tradimento. Il necessario di quell'amore nasce dal rifiuto di dichiararsi perdenti e da una volontà di possesso attraverso un sottile gioco intellettualistico e di forzature psicologiche. Il percorso si fa insidioso con l'intromissione di altri incontri. Si riconosce che *"l'amore è una rivoluzione dell'egoismo o non è niente"* (pag. 73) che ci fa prigionieri. Tuttavia *"il male dell'amore è tra i mali il più bello"* (pag. 73). La protagonista riconosce di *"non essere folle d'amore, bensì del suo rifiuto"* (pag. 96).

L'incontro con Antonio si incrocia con la morte del suo amato e qui l'amore si trasfigura al di là della stessa sessualità e tocca il destino della morte a cui deve cedere per malattia. L'amore persiste per tenere in vita la memoria in cui *"i ricordi si confondono con i sogni"* (pag. 103).



Di fronte alla rigida e coerente razionalità del personaggio ora recensito, il cinquantenne protagonista del romanzo del tedesco Wilhelm Genazino **"La stupidità dell'amore"** (Guanda, 2006) è in continua titubanza sentimentale ed erotica, specie nel suo attuale timore di malattia e soprattutto dell'incipiente vecchiaia. Già reduce dal fallimento giovanile del suo matrimonio con Bettina, si è imbattuto nel duplice rapporto sentimentale con Sandra e Judith, ognuna ignara del rapporto con l'altra. Il protagonista, di professione conferenziere apocalittico, tiene seminari di *"messianismo politico"*. E gli trova facilmente appagamento

erotico ma talvolta ne è interrotto da crampi alle gambe. Sandra preoccupata lo invita a farsi visitare. Egli è preso pertanto da un senso tragico della vita che ricava dalle preoccupazioni per il suo duplice amore ma anche dalla richiesta di strani esami di comportamento per saggiarne la validità di giudizio.

Ma il suo dramma più acuto è la scelta di una

delle due donne che metterebbe ordine nella sua vita, specie di fronte alla proposta di matrimonio di Sandra che da un lato lo lusinga, dall'altro lo prostra per l'inevitabile distacco dall'altra. Certi atti erotici se da una parte lo esaltano, talvolta lo infastidiscono fino allo schifo da rendere precaria una scelta e quasi l'assurdità dello stesso vivere. Pensa di amarle entrambe ma questo non è possibile per il diverso giudizio intellettuale: infatti se è lusingato dall'attività artistica di pianista di Judith è infastidito dalla presunzione pittorica di Sandra.

"È un mistero per lui che fin dalla giovinezza abbia un presentimento tragico della vita" (pag. 130). Da una parte il nostro protagonista è incoraggiato dal doppio ancoraggio nel mondo che trova del tutto normale. Soffre se non le ha entrambe, ma pensa *"di dover decidere per una sola donna"* (pag. 23). L'amore diventa quindi un dramma di scelta imbarazzante, aggravato dal vortice di conferenze e dalle visite in bar e in locali di dubbio gusto che lo smarriscono in una condizione di irrilevanza sentimentale e logica, *"in un mondo che va sempre più in malora"* (pag. 73). In chiave ironica mi piace concludere con un proverbio francese: *"En amour la victoire de l'homme est la fuite"*. In amore la vittoria dell'uomo è la fuga.

ERNESTO "GIOE" GRINGIANI

FITOLACCA, UVA TURCA

Famiglia *Phytolaccaceae*

Nome botanico: *Phytolacca americana*

Sinonimo: *Phytolacca decandra*

Descrizione: Pianta erbacea perenne, glabra, può essere alta anche 2 metri. Radice napiforme a fittone. Caule fistoloso, eretto, solcato, ramoso, sovente rossastro. Le foglie sono alterne, ovato lanceolate, senza stipole, acute, lievemente mucronate all'apice, con delle nervature di color rosso. Fiori biancastri o rosati, sessili, sistemati in racemi allungati opposti alle foglie; i pedicelli sono muniti di 3 brattee, la cui lunghezza rispetto ai fiori è di due volte. Il perianzio ha 5 divisioni petaloidi, embriciate. Dieci stami, sub-ipogini inseriti sopra un disco carnoso. Antere dorsofisse, introrse, biloculari. Dieci carpelli, alterni con stami sessili, uniloculari, uniovulati. Stilo subulato e che all'apice forma una curvosità. Stimmi 7-10. Il frutto (bacca) ombelicato, orbicolare, 10-loculare, è fatto a logge ideiscenti con 10 coste. I semi sono verticali con un embrione anulare e albume farinoso.

Etimologia: il nome del genere deriva dal greco e significa "Pianta (che produce) succo". Quello relativo alla specie indica la provenienza. Il sinonimo "decandra" indica invece che i fiori della pianta possiedono 10 stami.

Curiosità: Originaria del Sud America fu importata in Europa agli inizi del '700 a solo scopo ornamentale. L'interesse verso la pianta nasceva dal fatto che cresce velocemente, raggiungendo l'altezza di un uomo in un solo anno. E pianta però sensibile al freddo.

Nonostante i giovani getti possano essere consumati come asparagi, e i germogli e le giovani foglie consumati come spinaci, la pianta è ritenuta tossica.

Tra le varie sostanze contenute nella pianta vi sono varie saponine, un alcaloide come la fitolacchina, acido fitolacchico, sostanze resinose e pectidiche, un colorante rosso, la cariofillina, e la presenza di sostanze non ancora identificate, capaci di inibire la crescita dei virus.

La pianta ha azioni: antiluetiche (combatte la sifilide), emetiche (provoca il vomito), emocatartiche, purgative, antireumatiche.

Secondo studi recenti estratti alcolici della radice

sembrerebbe possedere attività anti-tumorale in particolare contro alcuni carcinomi e alcune forme leucemiche. Attualmente non è più utilizzata in erboristeria a causa della sua elevata tossicità.

Harant e Benezech (1951) descrissero il caso di avvelenamento di una bambina dovuto all'ingestione di qualche bacca di Fitolacca. Un particolare che colpì l'attenzione dei ricercatori fu che un'eruzione di orticaria da cui questa bambina era affetta, scomparve dopo l'intossicazione.

Dai frutti si può ricavare un colorante rosso-violaceo in grado di tingere i tessuti e utilizzato fino all'ottocento per colorare il vino.

Manzoni nei "Promessi sposi" descrive una pianta simile all'uva turca.

La pianta si propaga per seme grazie agli uccelli che si cibano dei frutti senza tuttavia esserne intossicati.



LESSICO RIVAROLESE (48)

76. **pan²**: s.m. ~ 1. "stoffa, tessuto" / *LOC pan da lèt*, sentita però come parola unica: s.m. **pandalèt**, "coperta pesante di lana" | 2. (pl.) **pàni**, "lentiggini" • Lat. *pānu(m)* 'panno' // Cfr. per il sign. 2 spagn. *paños* 'macchie sul viso' e port. *panos* 'voglie'. [DEI 2749]
77. **panaròt**: s.m. ~ "blatta, scarafaggio" / *SIN fiàpula*, vd. • Probabile la derivazione dal lat. *pānis* 'pane', con doppio suff. *-ar(ius)* e *ot(tus)*, come ipotizza il DEDC [164], che la giustifica attribuendo a tali insetti la predilezione per il pane // Voce comune sia al cremon. che al mant.; cfr. anche il ven. *panarot(o)*. [DEDI 316]
78. **pardésum**: s.m. ~ "prezzemolo" • Lat. *petroselinu(m)*, dal gr. *petrosélinon* (composto di *pétra* 'pietra' e *sélinon* 'sedano', e dunque propriam. 'sedano che nasce tra le pietre'). Da notare nel rivarol. la conservazione della dentale, pur sottoposta a metatesi (come nel mant. *perdèsem/parsèsem/partsémol*, ma a differenza delle altre forme mant. *parsèm/parsémol*, influenzate dal ven. *persémolo*). [DEI 979; BARDINI 123; CHERUBINI 86,89]
79. **paröl**: s.m. (anche f. **paröla**) ~ "paiolo, recipiente da cucina in rame" • Lat. parl. **pariölu(m)* 'vaso di metallo', dimin. di **pariu(m)*, d'origine celtica // Cfr. ven. *pèro* 'caldaia della pece'; berg. *peröl*, bresc. e mant. *paröl*, cremon. *paróol*, bol. e moden. *paról*, venez. *paròl* e *paròlo*. [DEDC 166; DEI 2724]
80. **parpàia**: s.f. ~ "farfalla dei cereali" • Deformazione del lat. *papilio,-ōnis* 'farfalla' // Cfr. ital. ant. *parpaglione* e fr. ant. *parpail*; la forma esponente del lemma è comune al lomb. e all'emil. [DEDC 166; DEI 2781]
81. **part**: s.f. ~ 1. "parte, porzione" | 2. "cibo, pietanza" | 3. "ruolo, compito, dovere" (*LOC fa la part dal só du(v)ér*, 'compiere il proprio dovere'; *fa 'na part in cumédia*, 'recitare' e dunque 'fingere') • Lat. *pārte(m)*. Assai singolare il sign. 2: evidentem. la 'porzione di cibo', soprattutto in regime di scarsità, divenne la 'parte spettante di un intero' per eccellenza, specializzando così il sign. 1.
82. **pastròc**: s.m. ~ 1. "pasticcio, lavoro riuscito male" | 2. come epiteto, "persona incapace, combinaguai" • Derivato dall'ital. pasta (lat. tardo *pāsta(m)*, greco *pastái* pl. 'farina con salsa'), attraverso forme come *pastocchio/pastocchia* ('fandonia') // Cfr. ital. sett. *pastrocchio* 'intruglio, imbroglio', adattamento del ven. *pastròcio* 'panzana'; cfr. inoltre berg. *paströgn*, bresc. e crem. *pastòcia*, cremon. mant. e piem. *pastròc*, parm. *pastrugn*, bol. *pastròc* 'pasticcio, miscuglio'. [DEDC 168; DEI 2800]
83. **patàia**: s.f. ~ "camicia", o più precisam. il suo lembo inferiore; termine ormai vivo solo nella *LOC èsar in patàia*, 'essere svestiti, avere addosso solo indumenti intimi'; poi, in senso fig., 'trovarsi privi di averi' / *LOC èsar cùl e patàia*, 'essere in rapporti molto stretti (con qualcuno)' • Alterato dalla voce sett. *pata* 'lembo, cencio', forse continuazione del long. **paita* 'abito, costume' // Forma comune ai dial. sett.; cfr. inoltre ital. *patta* nel sign. di 'tasca, o risvolto esterno di giacca e pantaloni', poi 'apertura anteriore dei calzoni'; da notare infine il lat. mediev. *patterius* 'straccivendolo, rigattiere', che ha prodotto l'emil. *patér*, il lomb. *patée*, il piem. *paté*. [EM 132; DEI 2807]
84. **patùna**: s.f. ~ "polenta di farina di castagne, castagnaccio" • Lat. *pāctu(m)* 'congiunto, unito', part. pass. di *pangēre* 'conficcare' e poi 'stabilire solidamente'; con suffissazione // Cfr. tosc. *pattóna*; cremon. *patùna*, mant. pav. e moden. *patóna*, parm. *patónna*. [DEI 2808; DEDC 169]
85. **pè**: s.m. ~ "piede" / *LOC a cu pé*, 'a rovescio' (lett. 'con la testa (*cu<co*) al posto dei piedi'); *in si dü pé* 'd'improvviso'; *da pè e da có* 'in qualsiasi modo, da ogni parte' (lett. 'da capo a piedi'); *avìg i pé duls* 'avere i piedi delicati', dunque 'camminare piano o svogliatamente'; *restà a pé* 'restare senza risorse'; *ciapà pé* 'radicarsi, diffondersi'; *èsar in pé* 'essere alzato, fuori dal letto'; *èsar in di pé* 'essere d'impiccio'; *caminà in pé par tèra* (anche *in pi par tèra*) 'camminare a piedi nudi o scalzi' • Lat. *pēs, pēdis* 'piede' // Cfr. ital. letterario *piè*, provz. *pè*.
86. **pècar**: s.m. ~ "boccale, grosso bicchiere con manico" • Long. *behhari* 'bicchiere' (alto ted. ant. *pehhar*) // Cfr. ted. *Becher*, rum. *pahar*, serbo-croato *pehar* ('ciotola, scodella'), ceco e ungh. *Pohàr*; ital. ant. *pècchero*; mant. *pècar*, emil. *pècher*. [EM 134; DEI 2813; AEI 308]



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

